

INTERVISTE
Parla Pupi Avati

MEDIOEVO *mon amour*

«*Magnificat*» e «*I cavalieri che fecero l'impresa*» sono solo due dei film che attestano la «passione medievale» di uno dei maggiori registi italiani in attività. Come racconta in questa intervista, Avati avverte fin da ragazzo il fascino dei cosiddetti «Secoli bui», dei loro eroi ma anche della loro vita quotidiana. E ora sta per tornare al vecchio amore con un film dedicato all'uomo del Medioevo per eccellenza: Dante Alighieri

di Erika Gallesi

Brillantemente attivo nell'audiovisivo da più di quarant'anni, vincitore di innumerevoli premi e uomo capace di rialzarsi dopo i momenti più difficili, il regista Pupi Avati, bolognese, classe 1938, è uno dei mostri sacri del cinema italiano contemporaneo. Con oltre 40 film all'attivo (senza contare i documentari e le serie TV) Avati si è dimostrato sempre abile nello sperimentare generi diversissimi tra loro, pur restando sempre fedele a se stesso: un Autore con la A maiuscola, con una forte passione per la Storia. Quella del Novecento italiano, ad esempio, ma anche – e forse soprattutto – quella del Medioevo. Ed è per questo aspetto particolare della sua produzione (che si riflette anche in alcuni dei libri che il regista bolognese ha scritto) che «Storia in

Rete» lo ha intervistato mentre è occupato a preparare il suo prossimo progetto: un film su Dante Alighieri in vista dell'anniversario dei 700 anni dalla morte dell'autore della «Divina Commedia».

Avati, lei ha sperimentato vari generi, ma quello storico è ricorrente; in questo, ha spesso dimostrato una grande attenzione per il Medioevo: che cosa la affascina di quel periodo?

«Credo che questa passione risalga alla mia primissima infanzia: al tempo esisteva una collana di libri per ragazzi chiamata «La Scala d'Oro» che, anche grazie alle sue meravigliose illustrazioni, riusciva a rendere visibile questo mondo cavalleresco e lontano, soprattutto il ciclo di Artù. Leggendo questi libri, fantasticavo



Il regista emiliano Giuseppe Avati, detto Pupi, ha 81 anni, è nato a Bologna il 3 novembre 1938. Sullo sfondo, l'Abbazia di Santa Maria Assunta a Bominaco (AQ), uno dei set del film «Magnificat» girato da Avati nel 1993

CC-0 by SA Photo

CC-0 by SA Filippo Carini - Sha Li - Fot. Danque

014068

INTERVISTE

Parla Pupi Avati

perdendomi nei secoli passati. Poi ho avuto fortuna e, girando *"Jazz Band"*, sono incappato in un miracolo: ci trovavamo in un casolare disabitato di alcuni contadini per girare una sequenza e dentro la credenza della cucina ho tro-

influenze esoteriche di un testo che mi ha sempre affascinato, ovvero *"Il mattino dei maghi"*. Insomma, la mia passione per il Medioevo nasce dall'accumularsi di una sorta di *bric-à-brac* di cose confuse, ma affascinanti, e si è poi concretizzato

che dà grande importanza alla sacralità del mondo».

Sacro e profano si intrecciano spesso nelle sue opere...

«La loro commistione deriva dalla cultura contadina a cui sono legato. Una cultura semplice, che si basa sugli elementi primari dell'esistenza e sui suoi stessi limiti: c'è un rapporto forte e diretto con la morte, come nella già citata visione del mondo medioevale. La vita terrena si basa sulla promessa di un *Altrove* dove le cose saranno migliori; un giorno, un mio amico, gravemente malato di cuore, venne a trovarmi proprio durante i miei studi sull'Alto Medioevo e mi disse di stare molto attento nel caso gli fosse accaduto qualcosa, perché mi avrebbe fatto un segno. E questo evento mi ha proprio rimandato agli studi che stavo facendo: mi sono reso conto che, fino alla Seconda guerra mondiale, la cultura contadina

non era cambiata poi tanto. Mia nonna mi diceva sempre di fare il bravo, altrimenti, una volta morta, sarebbe tornata a tirarmi i piedi mentre dormivo: di fatto, era una promessa di un ritorno che dava a me e a sé stessa. Alla fine, si fondava tutto su questo e sulla sacralità che pervadeva il mondo in ogni suo aspetto: in *"Magnificat"* c'è persino una scena in cui un uomo bacia gli animali con cui lavora. Era un mondo molto limitato e circoscritto e per questo era anche molto immaginato. Oggi non è così, l'immaginazione non è più richiesta: tutto è ricreabile grazie alla *Silicon Valley*. Siamo diventati fruitori di un immaginario altrui, ma un tempo non era così: il buio era il contesto nel quale collocare tutto il nostro immaginario. La mia visione dipende molto dai miei primi anni di vita in campagna,

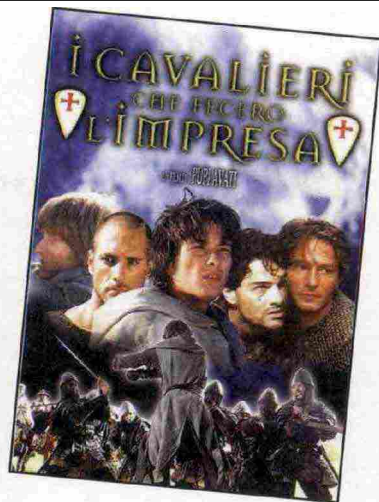
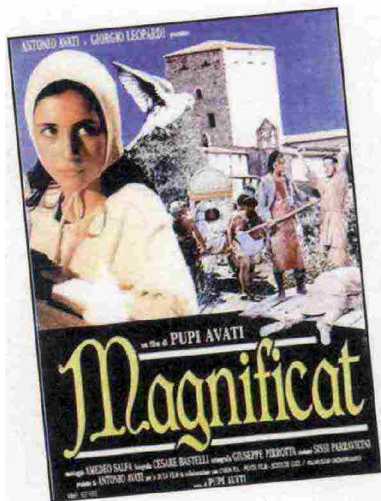
«La mia visione dipende molto dai miei primi anni di vita in campagna, dove sacro e profano si mescolano, religione e superstizione si confondono. I confini sono estremamente labili, ma a me piace così. Mi piace credere ai miracoli»

vato... l'intera collezione de *"La Scala d'Oro"*! Ho parlato con i proprietari e, con sole 25 mila lire, mi sono portato via la collana intera. Da ragazzino ne avrò avuti cinque o sei al massimo e poi, per un caso, mi sono ritrovato da adulto ad averli tutti. Ma non è solo merito de *"La Scala d'Oro"*: sempre da bambino, quando accompagnavo mio madre a trovare la zia Rina, passavo ore ad osservare le tavole di una bellissima edizione della *"Divina Commedia"*, illustrata da Gustav Doré. Le mie preferite erano quelle che ritraevano l'Inferno, piene di immagini terrificanti e proprio per questo affascinantissime. Poi, diventato adulto e superato quel rapporto algido che la scuola crea con lo studio, ho scoperto l'Alto Medioevo: a lezione venivano saltati ben duecento anni, considerati *"i secoli bui"* e invece i francesi avevano già iniziato a rivalutarlo, dando grande attenzione alla ricostruzione della quotidianità del Medioevo. E io, guidato dalla gioia della scoperta con ottica quasi rosselliniana sentivo il desiderio raccontare questa visione dell'Alto Medioevo. Per non parlare delle

in *"Magnificat"*, il film che mi ha dato modo di vincere anche premi molto importanti di medievistica. Poi c'è stato *"I cavalieri che fecero l'impresa"* e ora sto lavorando ad un progetto su Dante. Per non parlare, poi, del fatto che questi racconti medioevali hanno molto a che fare con la cultura contadina da cui provengo,



Avati premiato come «Testimone del Tempo» all'Acqui Storia 2013



INTERVISTE

Parla Pupi Avati

I manifesti dei due film a tema «medievale» girati da Pupi Avati: «Magnificat» e «I cavalieri che fecero l'impresa»

dove sacro e profano si mescolano, religione e superstizione si confondono. I confini sono estremamente labili, ma a me piace così. Mi piace credere ai miracoli.

Il Male è un altro tema che ricorre nella sua filmografia: qual è la sua visione del Male?

«Innanzitutto, oggi c'è il problema di riconoscerne l'esistenza: nella società attuale sembra che sia sempre altrove, che sia sempre giustificabile con la scienza. Invece dovremmo ricominciare a considerarlo una parte di noi stessi e della nostra identità. Nel libro "Il Signor Diavolo", che ha preceduto il mio omonimo film dell'anno scorso, scrivo che è proprio nel tempio del Signore, che è contenuto il sommo Male. Bene e Male sono necessari l'uno all'altro, ma la Chiesa di oggi non parla più del Diavolo. Fino agli anni '60 non era così, ma oggi i sacerdoti sono diventati più assistenti sociali, che non spirituali. Però, è la spiritualità il fondamento di una fede: se manca questo, che senso ha andare in Chiesa? Verifico quotidianamente l'esistenza del Male sulla Terra e quindi sono convinto che esista anche un Dio. Ma, se non sono convinto dell'esistenza del Male e sono certo che tutto sia spiegabile attraverso la Scienza... a che cosa serve credere in Dio? Diventa un *optional*. E se effettivamente, per molti oggi è così, io non sarei capace di vivere senza l'idea della Trascendenza. Ci sono stati momenti della mia vita che sarebbe stato molto difficile superare se non avessi avuto un referente al di fuori del contesto umano a cui rivolgermi, e

sarei stato consumato dalla disperazione. Ora c'è un grande dispendio di energie per questo proselitismo laico, ma non capisco a cosa serva convincerci che non possiamo neanche sperare, augurarci o illuderci che ci sia qualcosa dopo. La mia vita è stata costellata da illusioni che mi sono raccontate: parte di queste si sono poi realizzate, ma la gran parte no. Eppure, nel momento in cui ci ho creduto, questa speranza ha reso la mia vicenda umana sopportabile.

«Bene e Male sono necessari l'uno all'altro, ma la Chiesa di oggi non parla più del Diavolo. Fino agli anni '60 non era così, ma oggi i preti sono diventati assistenti sociali. Senza la spiritualità, fondamento di una fede, che senso ha andare in Chiesa?»

Senza quest'attesa, mi sarei potuto anche buttare subito giù dalla finestra e avrei potuto risolvere la mia vita così».

Lei ha spesso una grande attenzione verso gli ultimi, verso gli sconfitti...

«Perché mi assomigliano. Ci sono state più cadute che vittorie, in tutti gli ambiti: affettivo, professionale, relazionale. Ed è proprio perché sono stato così tanto ripetutamente sconfitto, che ho una conoscenza della vita superiore. Mi spiego meglio: dopo un incontro di pugilato, il vincitore festeggia, ma l'ebbrezza e l'entusiasmo gli impediscono di ragionare su come sia arrivato alla vittoria, mentre lo sconfitto rivive l'incontro nella sua mente per notti e notti, giorni e giorni, e questo lo renderà più consapevole e

quindi più forte. Il dolore, purtroppo, è un passaggio fondamentale della vita e se io ho capito qualcosa della vita è stato soprattutto grazie alle cadute. La scuola della vita passa attraverso il dolore, anche se, ovviamente, non lo si deve augurare a nessuno. Faccio molti corsi di recitazione e vedo delle differenze enormi tra i ragazzi che hanno sofferto e quelli, invece, che sono stati più fortunati: i primi si sentono inadeguati, hanno questa necessità di essere risarciti dalla vita e hanno sviluppato un grande sensibilità. Sono senza pelle, sono vulnerabili e meravigliosi. Gli altri, invece, sono simpatici, ma lasciano completamente indifferenti. Dante Alighieri, di cui mi sto appunto occupando in questo periodo, ha perso la madre giovanissimo e poi si è innamorato di questa ragazzina, Beatrice,

che l'ha salutato la prima volta dopo nove anni che si conoscevano e poi si è sposata con un altro. Infine è stato esiliato ed è morto senza avere la soddisfazione di vedere il successo della sua opera. Sempre in fuga, sempre povero e condannato a morte: chi meglio di lui ha fatto sì che questo dolore diventasse poesia altissima? Se Alighieri fosse stato un ricco signore e se fosse riuscito con un solo sguardo a conquistare Beatrice... Non avremmo mai avuto la "Divina Commedia"».

E come consiglia, quindi, di affrontare queste sconfitte?

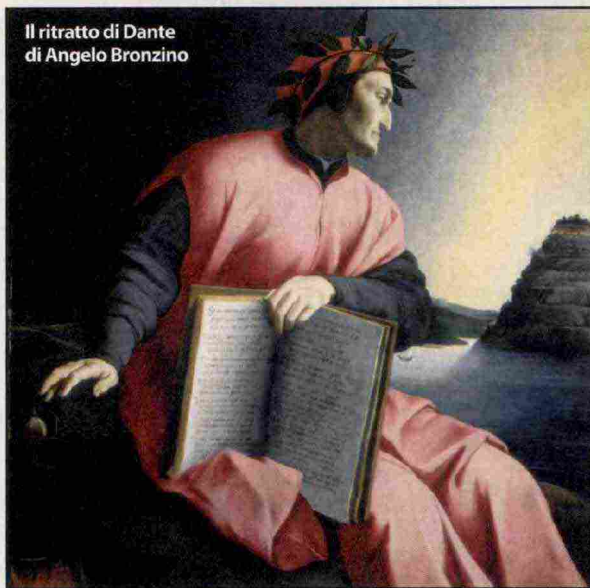
«Quando cadi da cavallo, devi risalire il prima possibile. La caduta va considerata come un'opportunità, anche se è

INTERVISTE

Parla Pupi Avati

La RAI produrrà il film di Pupi Avati per il 700° anniversario di Dante

Novità in vista per il progetto di Pupi Avati sul film dedicato a Dante Alighieri da realizzare per le celebrazioni dei 700 anni dalla morte del sommo poeta avvenuta a Ravenna nel 1321. Il regista bolognese parla di «un accordo verbale con Rai Cinema». Un modo, tiene a sottolineare Avati, per evitare di non essere in ritardo come sta succedendo con l'anniversario di Leonardo. «Che Rai Cinema abbia approvato il progetto – dice il regista – è già una grande cosa perché è dal 2001 che sto aspettando di avere il via. Ed è strano che sia io a insistere tanto, quando si sono raccontate le vicende di tutti. Adesso leggo che si farà una *fiction* sulla vita di Francesco Totti. E il povero Dante Alighieri, l'italiano più famoso del mondo, non ha ancora meritato un film». A questo proposito Avati afferma che «non sarà una *fiction*» ma l'opera sul poeta avrà «la



Il ritratto di Dante di Angelo Bronzino

dignità di un film». «Quest'anno – dice Avati – completeremo la scrittura e la parte organizzativa del film.

protagonista del film è quindi Boccaccio che cerca Dante». [da *Il Messaggero* del 4 maggio 2019]

Il 2020 dovrebbe essere destinato alla realizzazione per essere pronti per il 2021. Insomma, non vogliamo fare la brutta figura che stiamo facendo con Leonardo: i francesi se ne sono appropriati totalmente». Il progetto del film su Dante ruota intorno al «Trattatello in laude di Dante» del Boccaccio perché «è l'unico espediente narrativo che possa raccontare l'immensità del mondo dantesco». La figura dell'Alighieri emergerà, dunque, attraverso «la ricerca del 1350 svolta da un altro genio come Boccaccio e al suo commento della Divina Commedia del 1373», spiega Avati. Commento, ricorda il regista, non completo «visto che Boccaccio lavorò solo sui primi 17 canti dell'Inferno perché poi si ammalò e morì. Gran parte di quello che sappiamo su Dante e la dantistica lo dobbiamo a Boccaccio. Il

protagonista del film è quindi Boccaccio che cerca Dante». [da *Il Messaggero* del 4 maggio 2019]

difficile: io stesso, mentre lo dico, devo convincermi. Però ho visto che le persone che sono riuscite ad ottenere ciò che volevano sono le quelle che hanno reagito davanti alle situazioni che invece avevano scoraggiato gli altri. È tutta lì la differenza».

Tornando invece alla Sua visione del Male, come è stato il ritorno al gotico padano con «Il Signor Diavolo»?

«Non è stato solo un ritorno al gotico, è stato un ritorno al cinema, che avevo tradito, anche se devo dire che il cinema non se ne era preoccupato più di tanto [ride, NdR]. A un certo punto, sono passato alla televisione, convinto che il pubblico cinematografico italiano si fosse sostanziosamente e terribilmente ridotto, mentre la televisione contava milioni di spettatori. Però, poi, mi sono reso conto che non rimaneva nulla di ciò che facevo, perché veniva cancellato da quello che veniva subito dopo: potevo contare al massimo su una replica su qualche canale minore chissà quando e

chissà dove. Invece con il cinema è diverso: ancora oggi, quando faccio una conferenza, si presenta qualcuno con un DVD o una vecchia VHS di miei film di quarant'anni fa da farmi autografare. A volte sono ragazzi giovani, di soli venti, venticinque anni, che hanno tra le mani una mia vecchia VHS che probabilmente mi sopravvivrà: il cinema sedimenta, è più pervasivo. Per quanto riguarda il gotico, invece, a convincermi è stata anche una sfida con me stesso: mi sono chiesto se fossi ancora capace di raccontare attraverso le regole di un genere, senza però rinunciare a me stesso e mantenendo una dose di autorialità, perché si capisca che l'ho fatto io e non un mio collega. È stata una verifica di me stesso, è stato come «andare a fare il tagliando». Volevo vedere se mi sarei divertito ancora e vedere come sarebbe stato tornare negli stessi posti con quegli attori con cui c'ero stato anni prima, quando eravamo più giovani. È stato un regalo che mi sono fatto, un bellissimo regalo. Era come se il tempo si fosse fermato: è forse un po' disonesto dimo-

strare di non essere cresciuti e di aver preso le distanze da quello che si è stati, ma si trova anche una rassicurazione. Poi, quei luoghi lì, anche se tu sei cambiato, non cambiano e quindi ho potuto davvero ritrovare quello stato d'animo e quell'energia che mi aveva accompagnato in passato. È un territorio fuori dal tempo: il canneto, gli aironi, le paludi e le nuvole... Non c'è altro, se non il tempo sospeso. È la parte più evocativa e più bella della Romagna».

A proposito di cinema recente, come vede al momento il panorama italiano di genere?

«Oltre al mio «Il Signor Diavolo», nel 2019 sono usciti «*Suspiria*» di Guadagnino e «*The Nest*» di De Feo: vedo un tentativo di trasgredire la regola secondo cui in Italia si deve fare solo la commedia. Adesso non so se possiamo già dire che il vento sia cambiato, però quanto meno sembra che ci si stia provando...».

Erika Gallesi